

FONDAZIONE NUOVE PROPOSTE CULTURALI

**CONFERIMENTO DEL PREMIO MENICHELLA
ALL'INGEGNER PAOLO BARATTA**

Intervento di

Fabrizio Saccomanni
Direttore Generale della Banca d'Italia

Roma, 25 giugno 2008

Sono grato alla Fondazione Nuove Proposte per aver pensato a me come “laudator” di Paolo Baratta, al quale viene oggi conferito il premio Donato Menichella.

Conosco Paolo Baratta, come si suol dire, da una vita. Ci siamo incontrati nel vivace e stimolante ambiente della politica universitaria pre-sessantotto a Milano. Confluivano, in quelle interminabili discussioni sui massimi sistemi, studenti di tutte le Università milanesi: Baratta veniva dal Politecnico, io dalla Bocconi. Ci siamo conosciuti sul serio solo a metà degli anni settanta, dopo le prime esperienze di studio e lavoro post-universitarie: Baratta a Cambridge (UK) e alla Svimez; io a Princeton e al Fondo Monetario Internazionale. Ci accomunavano fin d’allora alcune convinzioni di fondo che hanno poi caratterizzato le nostre rispettive vite professionali: che l’Italia dovesse modernizzare il suo capitalismo allineandolo a quello delle grandi democrazie europee; che la promozione della crescita e dello sviluppo dovesse essere lasciata alle forze del mercato, ma in un quadro di istituzioni e regole garanti della stabilità monetaria e finanziaria; che, in questo contesto, il servizio pubblico potesse offrire a gente come noi formidabili sfide professionali e ampie opportunità di appagamento.

Il premio Menichella viene conferito a persone che abbiano saputo mantenere un legame vivo, fatto di aderenza al metodo più che di ossequio al pensiero di questo illustre servitore dello Stato. Voglio iniziare

quindi ragionando con voi su ciò che Donato Menichella rappresenta per la Banca d'Italia, per me, e per coloro che si sono richiamati al suo insegnamento: ne risulterà chiaro il senso dell'odierno riconoscimento a Paolo Baratta.

Fino agli anni trenta del Novecento l'Italia è stata, insieme con gli Stati Uniti, il paese dove più acutamente si è manifestato il fenomeno dell'instabilità bancaria. La crisi bancaria del 1873; poi quella dei primi anni novanta, che portò a decidere la liquidazione della Banca Romana e la fondazione della Banca d'Italia; il crollo della Banca Italiana di Sconto e il dissesto del Banco di Roma innescati dalla riconversione post-bellica; infine la crisi delle banche miste nel 1931-34: tutti episodi di peso nell'economia italiana, e che intersecarono non marginalmente la sfera politica. Politiche furono, infatti, le decisioni di copertura delle perdite, le discussioni che portarono alle leggi bancarie; politico, e gravido di conseguenze, fu l'impatto sull'opinione pubblica dei dissesti dei primi anni venti.

Donato Menichella entrò giovanissimo in contatto con questo problema endemico dell'Italia. Appena tornato dalla prima guerra mondiale se ne occupò, prima come impiegato della Banca d'Italia e poi alle dipendenze del comitato liquidatore della Banca Italiana di Sconto. Non era un tecnico bancario, e nemmeno propriamente un economista: la crisi della Banca Italiana di Sconto fu la sua scuola; Domenico Gidoni, già ragioniere generale della Banca d'Italia, il suo maestro. La liquidazione gli diede una conoscenza approfondita, di prima mano, dei meccanismi e dei caratteri di fondo del sistema economico italiano, con speciale riguardo al nesso fra produzione e finanza. Crebbe poi professionalmente nell'orbita del Credito

Italiano, del quale diresse una delle holding, fin quando fu scelto da Alberto Beneduce, nel 1933, per divenire direttore generale dell'Iri.

L'obiettivo, in fondo centrato, di Menichella, fu quello di rimettere ordine nel capitalismo italiano, di riportarlo a una situazione fisiologica. Poiché il credito rappresenta la capacità di investimento della nazione – questo il ragionamento di Menichella e di Beneduce – esso deve essere distribuito secondo il merito, non secondo l'appartenenza a gruppi, circoli, famiglie. Inoltre, il flusso del credito non deve compromettere un altro fondamentale bene pubblico, la stabilità della moneta. La cura adottata con le convenzioni stipulate nel 1934, e con il complesso di leggi del 1931-36, fu radicale: separazione netta fra attività bancaria e attività industriale; limitazione del mestiere bancario al finanziamento del capitale circolante, salvo controllate eccezioni; creazione di intermediari *ad hoc* per la mobilitazione del risparmio a lungo termine.

Fu la cura *troppo* radicale, come molti hanno sostenuto? Forse. Ma forse un intervento più morbido non sarebbe stato efficace in un mondo caratterizzato dalla presenza così pervasiva di conflitti di interesse fra il ruolo bancario e quello industriale delle stesse persone. Dal dopoguerra fino agli anni ottanta del Novecento questa idea di ordine, di precisazione rigida delle responsabilità dei vari partecipanti al gioco economico, fu assunta in pieno dalla Banca d'Italia. Si può dire che Menichella fu il nostro ideologo, quasi il nostro moralista.

Il principio che si considerò inderogabile nel progettare la soluzione alle crisi bancarie fu la difesa della moneta. Menichella ebbe modo di applicare questo principio quando entrò nella gestione diretta della

politica monetaria dopo la guerra, da direttore generale della Banca d'Italia. Molto si è detto, nella letteratura, sul ruolo giocato da Einaudi nella stabilizzazione della lira attuata nel 1947. Negli ultimi anni gli storici hanno evidenziato la parte essenziale svolta da Menichella, sia nella preparazione tecnica della manovra sia nel convincere Einaudi che l'imposizione della riserva obbligatoria alle banche era la via giusta per bloccare l'inflazione. Nei dodici anni successivi, durante il suo governatorato, la stabilità monetaria e quella finanziaria crearono l'ambiente più adatto alla crescita del reddito e dell'occupazione.

Oggi che la banca universale è una realtà, come pure il mercato bancario e finanziario europeo, il "carattere" menichelliano che ancora riconosciamo in noi stessi è, oltre naturalmente alla cura del bene pubblico, l'attenzione particolare a tre temi: primo, le cause della stabilità e della instabilità finanziaria; secondo, la dinamica e le determinanti, anche finanziarie, degli investimenti; terzo, i conflitti di interesse, in tutte le loro manifestazioni.

Paolo Baratta è per formazione un ingegnere; fa parte della non piccola schiera degli ingegneri che hanno traslocato nel territorio dell'economia, intesa come prassi e come scienza. Forse il più illustre di tutti è stato Vilfredo Pareto, un ingegnere che fu sia manager industriale sia economista accademico. Menichella non era un ingegnere, ma certo fu partecipe di un modo "ingegneristico" di pensare l'economia per l'attenzione prioritaria che dava alle esigenze di infrastrutturazione del sistema economico e finanziario.

Agli studi di ingegneria Baratta aggiunse quelli economici a Cambridge nei primi anni sessanta. L'ambiente accademico di Cambridge era estremamente vivace; fra gli studiosi che più influenzarono Baratta voglio citare Richard Stone, Richard Kahn, Maurice Dobb, Joan Robinson. È un'esperienza dalla quale egli ricava senso della storia e ampiezza di vedute; si rafforza in lui la convinzione attivista, antifatalista, che progettare per progredire è possibile.

Tornato in Italia, Baratta si inserisce in quel particolare filone di pensiero e di metodo che caratterizza alcuni protagonisti dello sviluppo economico italiano: la tendenza cioè a creare istituzioni *ad hoc* per affrontare problemi di grande momento. Francesco Saverio Nitti ne è il riconosciuto caposcuola. Se accettiamo questa classificazione, allora Beneduce e Menichella sono sicuramente nittiani di seconda generazione, perché creatori di organismi di grande rilievo nella storia economica italiana, come il Crediop, l'Icipu, l'Iri, la Cassa per il Mezzogiorno, i quali tutti, prima di entrare in una fase involutiva, furono protagonisti di realizzazioni importanti. Pasquale Saraceno, sodale di Menichella all'Iri e animatore della Svimez, è stato un nittiano di terza generazione. Baratta, che nella Svimez fece le sue prime prove professionali e vi conobbe entrambi, rappresenta, almeno per alcuni aspetti, la quarta generazione.

Della lunga e diversificata esperienza professionale di Baratta vorrei sottolineare tre momenti: quello del banchiere; quello del ministro; quello dello studioso di economia e finanza.

Baratta è stato presidente (operativo) del Crediop dal 1980 al 1992. Il Crediop aveva vissuto, dagli anni sessanta in poi, una

trasformazione che l'aveva portato sempre più nell'orbita sostanziale del bilancio dello Stato. Le emissioni di prestiti "per conto del Tesoro", che arrivarono ad occupare la quasi totalità del bilancio dell'ente, rispondevano al bisogno sempre crescente di risorse da parte dello Stato, per i fini più svariati, al quale non corrispondeva un gettito fiscale proporzionato. L'Icipu sopravviveva al proprio fallimento di fatto. Fu merito di Paolo Baratta riportare ordine in questa situazione. Il divorzio fra Tesoro e Banca d'Italia, attuato nel 1981, fu il segnale anche di un mutato atteggiamento culturale riguardo al disequilibrio della finanza pubblica: venne affermata con forza l'idea che le conseguenze della gestione finanziaria non potevano e non dovevano essere spostate indefinitamente nel futuro o risolte in maggiore inflazione. La fusione fra Icipu e Crediop permise una "uscita" non traumatica dalla crisi. Il rinnovato Crediop ricominciò a fare credito con criteri economici e con attenzione al risultato.

L'esperienza bancaria non è circoscritta al credito speciale. Baratta è stato anche, in quel periodo, vice presidente del Nuovo Banco Ambrosiano e poi del Banco Ambrosiano Veneto. Ha contribuito a tracciare la nuova rotta della banca, insieme con amministratori provenienti da tradizioni culturali differenti, dall'associazionismo cattolico alla tradizione manageriale privata a quella delle banche pubbliche. Questa esperienza di fattiva collaborazione ha mostrato che le tante divisioni tribali della finanza italiana potevano essere superate sol che si accettasse di mettere al primo posto il valore della "sana e prudente gestione".

Baratta ha ricoperto diversi incarichi ministeriali tra il 1993 e il 1996 nei governi Amato, Ciampi e Dini. In ciascun incarico ha avuto modo di lasciare il segno di un impegno coerente con le sue convinzioni di fondo.

Ministro delle privatizzazioni nel governo guidato da Giuliano Amato, Baratta testimonia il pragmatismo dei nittiani, la capacità di vedere l'essenziale. Il punto caratterizzante di quel filone di pensiero non è mai stato la proprietà pubblica in quanto tale, ma piuttosto l'efficienza del sistema. Baratta concentra l'attenzione sulle regole necessarie per far funzionare l'istituzione mercato e, tra l'altro, formula la prima proposta per la creazione di autorità di controllo per i servizi di pubblica utilità.

Non voglio soffermarmi a lungo sull'esperienza di ministro per il commercio con l'estero nel governo Ciampi, nel 1993-94, anche perché il tema del commercio internazionale verrà affrontato oggi dallo stesso premiato. Sottolineo solo che nel periodo in cui Baratta fu ministro si compì il passaggio dal Gatt al Wto: in questo processo l'Italia non fu portatrice di istanze protezionistiche e si adoperò per moderare quelle che mano a mano emergevano. Anche in questo campo Baratta restò nella tradizione libero-scambista che aveva caratterizzato le scelte strategiche dell'Italia nel dopoguerra e di cui Menichella era stato uno strenuo fautore.

Nel governo Dini, Baratta assommò la responsabilità di ministro dei lavori pubblici e di ministro dell'ambiente, dando anche qui un contributo pragmatico alla "coesistenza pacifica" tra i due dicasteri, le cui missioni sono ugualmente essenziali per lo sviluppo sostenibile del Paese.

Qualche parola infine su Baratta come studioso dei sistemi bancari e finanziari. Due esempi basteranno per mettere in luce la sua capacità di cogliere per tempo l'emergere di tendenze evolutive e l'insorgere dei problemi.

Da presidente del Centro Alberto Beneduce, egli aprì in Italia il dibattito sul “Rapporto Corrigan”, il primo articolato documento sui rischi di instabilità finanziaria, pubblicato nel 1987 negli Stati Uniti. Gerald Corrigan, presidente della Federal Reserve Bank di New York, focalizzò l’attenzione internazionale sulle conseguenze, in termini sistemici, delle innovazioni finanziarie, allora già in pieno sviluppo, e tracciò uno schema di ragionamento per la riprogettazione del sistema. Quello schema è stato un punto di riferimento importante per le riforme poi attuate in molti paesi, inclusa l’Italia, sulla struttura del sistema dei pagamenti e del sistema finanziario in senso lato. Il Centro Beneduce promosse la traduzione del saggio di Corrigan¹ e organizzò nel 1988 un convegno; in quella occasione il governatore della Banca d’Italia, Carlo Azeglio Ciampi, disse: “Con riguardo al sistema dei pagamenti, Corrigan è stato fra i primi banchieri centrali ad antivedere la sua vitale connessione con le funzioni di politica monetaria, valutaria, di vigilanza creditizia, ben intendendo che [...] la materia non poteva essere relegata tra quelle di mero interesse per una ristretta cerchia di tecnici.”² Parole profetiche.

Nel 1991, sempre per il tramite del Centro Beneduce, Baratta organizzò un convegno su *Banche e mercati finanziari in Germania*. L’analisi del caso tedesco era indispensabile per dare un giudizio informato sul tema del momento, se cioè si dovesse, e in che modo, adottare il modello della banca universale anche in Italia. Baratta cercò di stimolare una valutazione complessiva del sistema tedesco, che partisse dalla sua storia e non fosse appiattita sulla dicotomia astratta fra “sistemi orientati al

¹ E. Gerald Corrigan, *La struttura del mercato finanziario. Un approccio di lungo periodo*. Documenti, Centro Alberto Beneduce, Roma 1988.

² C. Azeglio Ciampi, *Presentazione*, in *La struttura del mercato finanziario*. Documenti, Centro Alberto Beneduce, Roma 1989.

mercato” e “sistemi orientati agli intermediari”. Fu un momento importante di quella discussione che, di lì a un paio d’anni, portò all’approvazione del nuovo Testo Unico Bancario in Italia.

Conclusioni

La conclusione di questo mio breve discorso non può che essere di metodo. Negli anni cinquanta, quando Menichella era governatore, l’attività principale degli operatori e dei regolatori consisteva nell’amministrare un sistema ben definito e stabile, che offriva certezze e anche, in una certa misura, riparo dai mutamenti in corso. La nostra epoca si confronta con uno scenario ben diverso: lavoriamo con la consapevolezza che i nostri progetti invecchiano nel momento stesso in cui vengono affinati e resi operativi.

Il tema dell’instabilità finanziaria è nuovamente con noi. Il contributo delle banche centrali al controllo di questo fenomeno è di due tipi: diretto, attraverso la vigilanza, intesa anche in senso lato, come quella esercitata nelle sedi di cooperazione internazionale come il Financial Stability Forum; indiretto, attraverso la politica monetaria mirata alla stabilità dei prezzi. Se potesse osservare il mondo finanziario che si è andato formando ai nostri giorni, Donato Menichella non avrebbe dubbi nel ribadire il ruolo centrale che una moneta stabile svolge nel funzionamento di un sistema finanziario efficiente e sicuro, e avrebbe parole severe per lo schema che va sotto il nome di *originate to distribute*: per gli incentivi

perversi che fornisce agli operatori, per la mancanza di trasparenza, per i conflitti di interesse che vi si possono annidare.

Credo che Baratta condivida queste preoccupazioni. Da ingegnere, egli ci potrebbe ricordare che l'elasticità, non la rigidità, è il miglior presidio per la resistenza degli edifici alle scosse dei terremoti. L'impegno delle banche centrali, dei regolatori, al perseguimento della stabilità monetaria e finanziaria in regime di globalizzazione deve necessariamente esprimersi in forme diverse da quelle in auge negli anni di Menichella, ma può continuare a ispirarsi ai principi di rigore, di chiarezza e di fermezza che caratterizzarono la sua azione.